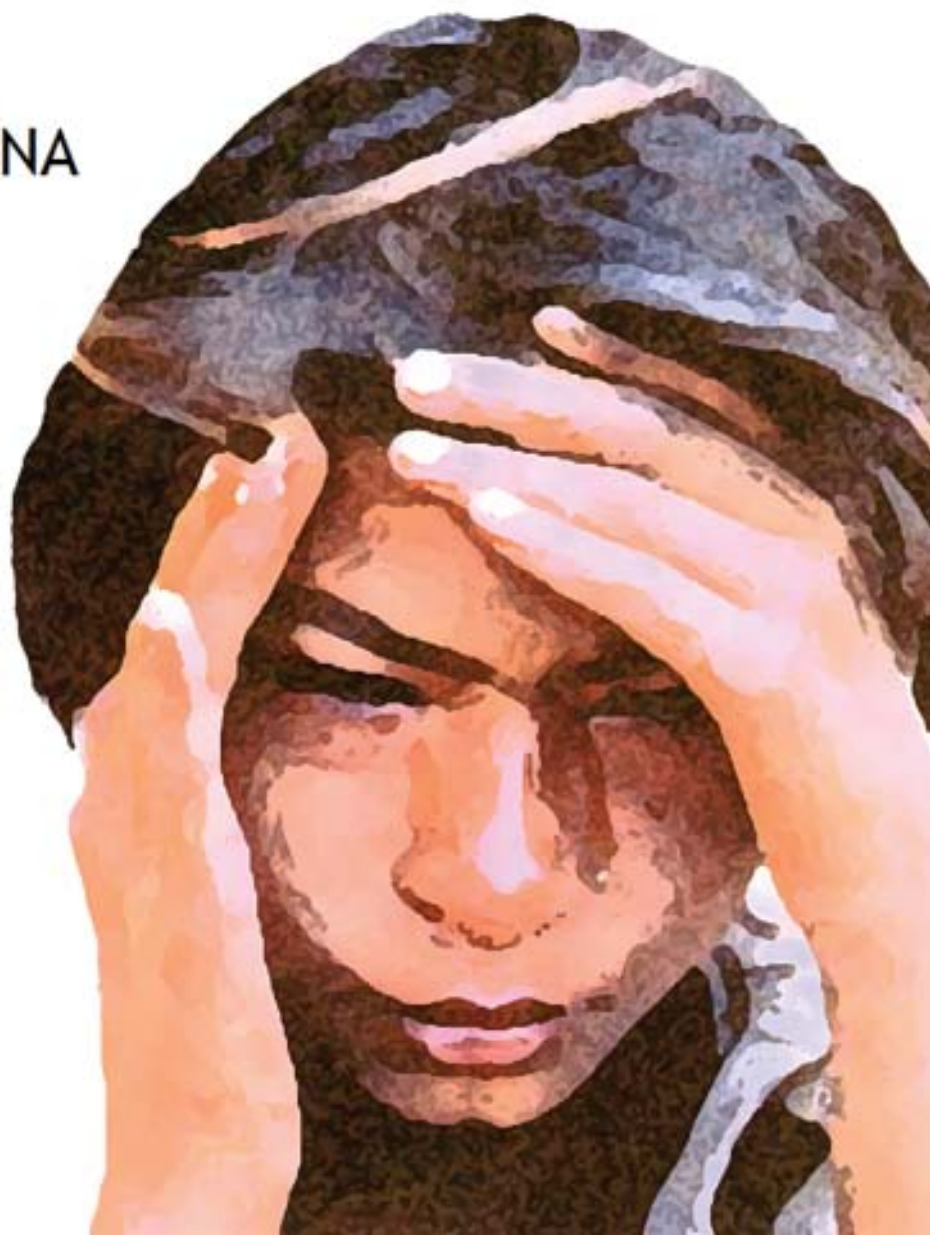


Mirella Merola

IL RESTO DELLA VITA

romanzo

ZONA



Mirella Merola

IL RESTO DELLA VITA

romanzo

Questo volume è edito in due versioni:

romanzo - pp. 124
ISBN 978 88 95514 81 9

romanzo con schede didattiche in appendice
pp. 152 / ISBN 978 88 95514 82 6

ZONA

© 2009 Editrice ZONA

È VIETATA

**qualunque riproduzione
di qualunque parte di questo estratto
senza autorizzazione dell'editore**

Il resto della vita

romanzo di Mirella Merola

ISBN 978-88-95514-81-9

Il resto della vita

romanzo - con schede didattiche in appendice

di Mirella Merola

ISBN 978-88-95514-82-6

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico e immagine di copertina:

Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di marzo 2009

*A mio marito Luigi Taddeo,
linfa vitale delle mie emozioni,
fonte cristallina di veri valori,
cuore grande d'infinito amore.*

INTRODUZIONE

Il resto della vita è la storia di una disgregazione familiare. Lo sfondo è costituito da un paesino del Sud, devastato dalla fame e dalla miseria ereditati dal secondo conflitto mondiale. Marisa, ad appena sei anni, conosce le sofferenze dell'orfanotrofio, ma, da adolescente e poi da giovane donna, vivrà altre esperienze traumatiche che condizioneranno, inevitabilmente, la sua personalità. Miriana, la figlia, altra protagonista del racconto, sperimenterà il male che proprio all'interno della cerchia familiare può annientarti, fino a quando...

Nella formazione scolastica ed umana di ogni studente l'esperienza della lettura rappresenta un momento unico: è la porta che si apre sul proprio mondo interiore svelandone segreti, misteri, ma anche prospettive; è la possibilità di esplorare e di volare; è sognare ad occhi aperti. Naturalmente perché questo prodigio si realizzi sono necessari testi dignitosi e soprattutto una lettura consapevole. Questo romanzo, scritto in uno stile colloquiale e con una sintassi semplice, cattura soprattutto per la trama: un percorso di formazione in cui sono in gioco valori e sentimenti che coinvolgono l'animo giovanile: il bisogno d'amore, la sofferenza, la violenza psicologica più che fisica, la difficoltà di costruirsi un futuro, la voglia di ribellarsi. Mirella Merola sviluppa, nella dimensione narrativa, un progetto che coinvolge il lettore e lo fa con la semplicità che si conviene ad una scrittura che vuole arrivare al "cuore" del problema. Il testo per ciò si

propone come utile banco di prova per chi alla narrazione chiede piacere innanzitutto, ma anche un'occasione di confronto, uno spazio libero nel quale si possano commisurare i comportamenti dei personaggi con i propri, una dimensione fantastica nella quale sia possibile verificare e rivivere idee, giudizi, emozioni. Inoltre, rivolgendosi ad una platea che è in corso di formazione, esso si presenta come laboratorio di analisi dei meccanismi e dei procedimenti utilizzati per narrare una storia; come materia utile a stimolare il possesso di una metodologia di indagine su cui poi devono necessariamente restare aperte le esplorazioni individuali; infine, come laboratorio di scrittura nel quale lo studente eserciterà specifiche abilità linguistiche. Il romanzo infatti è corredato da uno schedario di analisi del testo narrativo scandito, per ogni singolo capitolo, in tre fasi: comprendere, analizzare, riflettere e approfondire. Le prime due guidano lo studente alla comprensione dei contenuti del testo e degli aspetti formali e di interpretazione. La terza parte è operativa e costituisce una verifica della comprensione e uno stimolo alla produzione orale e scritta. Utile strumento didattico dunque indicato soprattutto per studenti della scuola secondaria di I grado e per il biennio della scuola secondaria di II grado. Tuttavia... "È proprio vero: non c'è età per lasciarsi penetrare dalla straordinarietà della lettura".

Fiorenzo Marino

“Marì, Marì, svegliati! Sono le cinque, alzati! Marì... ué... ma che è..., hai preso sonno stamattina..., ti vuoi alzare? Devi aprire il negozio!”.

Udivo mio padre tra veglia e sonno e lo vedevo scuotere mia madre per un braccio, leggermente, cercando di non svegliare mio fratello, teneramente addormentato fra loro due. Mi trovavo accovacciata sul letto, ai loro piedi, e la voce sempre più insistente rimaneva inutile, senza risposta, senza alcun segno di vita. Mia madre morì così, all'improvviso: un attacco di cuore portò via il centro della nostra esistenza. Nove figli e un marito che non aveva mai fatto il padre si trovarono smarriti, abbandonati a se stessi in balia delle piccole quotidiane difficoltà.

Io e mio fratello Gerardo fummo immediatamente allontanati. Indossammo i nostri piccoli stracci e uscimmo fuori sospinti dalle grida della casa svegliata da un' insolita alba. Accolti dal gelo e intimoriti dall'incredulità nonostante il silenzio e le divagazioni alle nostre ingenua domande, capimmo tutto o quasi. Ammutoliti, storditi, non osavamo pensare, non osavamo credere a quel che stava accadendo. Accorse gente, tutta quella del vicinato che ancora addormentata ebbe la sveglia non dal canto mattutino, ma dalle stridenti voci che raggiungevano l'ultima casa, fino in fondo al vicolo. Gli uomini in brache e le donne ricoperte da informi camicioni facevano ressa all'ingresso della nostra misera casupola. Si parlava sotto voce. Per tenere il più a lungo possibile nascosto un segreto che segreto non era. Qualche donna più pratica o già abituata a quegli avvenimenti

disgraziati, salì le due rampe di scala che portavano sopra, nella camera da letto, dove era riunita tutta la famiglia fatta eccezione per noi due. Dal basso sentivamo un parlottio vivace che non ci faceva distinguere il significato di quella strana adunanza. Poi mia sorella scese, anche lei ancora impresentabile in quella sua orrenda camicia da notte che le lasciava scoperte solo le caviglie, ma che facevano indovinare le goffe e corte gambe di una contadina abituata al duro lavoro, e una vicina si offrì, riscuotendo la gratitudine dei presenti, di ospitarci nella sua casa a due passi dalla nostra. La seguimmo in silenzio sperando in una sua parola, ma la lava di domande che le colammo addosso ebbe solo il risultato di farle accelerare l'andatura costringendoci ad adeguare i nostri piccoli e insicuri passi e procurandomi uno strattone che mi zittì e mi stupì al contempo. Affacciati alla finestra, che dava sul vicolo in cui abitavamo, vedevamo un via vai di gente quasi sconosciuta, che furtivamente e in religioso silenzio scompariva nel portone di casa nostra. Mi chiedevo cosa volesse tutta quella gente, cosa ci facesse lì, raggruppata, in attesa di qualcosa o qualcuno. Quell'andirivieni continuò fino a sera inoltrata, per poi attenuarsi e spegnersi del tutto. L'innaturale silenzio era rotto, di tanto, in tanto, da urla quasi disumane che udivo, attenuate, oltre i vetri della finestra a cui rimasi incollata per tutto il giorno, incuriosita, ma anche intimorita. A forza dovettero staccarmi da quei vetri, opacizzati dal fiato di una bimbetta, che voleva capire, che voleva sapere e che non voleva soffrire. Il pieno significato di quei momenti mi sfuggiva, ma intuivo che nulla più sarebbe stato come prima, anche se la mia infantile immaginazione non mi permetteva di congetturare una vita diversa da quella che avevo vissuto fino a quello strano giorno. Mio fratello, accanto a me cercava di imitare la mia postura, cercava di interessarsi a una situazione che ben presto l'annoì, preso dalla compagnia del suo amico, figlio della signora che ci stava ospitando.

Al tramonto, consumata una frugale cena, mi fu improvvisato un letto su una poltrona della cucina. Chiusi gli occhi con l'intenzione di lasciarmi alle spalle quello strano giorno, ma continuavo a girarmi e rigirarmi aggrovigliandomi tra il lenzuolo e la coperta. La scomodità del giaciglio, i sussurri,

le immagini catturate dalla mia mente, mi concessero un sonno confuso che stancò ogni fibra del mio corpo rendendomi quasi febbricitante. Volevo alzarmi, aprire quel portone e raggiungere la mia casa. “Se non avessi fatto rumore, nessuno se ne sarebbe accorto e io mi sarei sincerata di quel che stava accadendo” audacemente pensai.

Con mano silenziosa, spostai la coperta che mi copriva, mi vestii alla meglio e mi avvicinai alla porta d'ingresso. L'aprii piano, facendo attenzione che non cigolasse. Avevo una paura folle di uscire. La nottata era particolarmente buia: non una stella a farmi luce e nemmeno la Luna a darmi coraggio. Rasente le mura, raggiunsi la mia casa, stranamente illuminata a giorno. Entrai senza farmi vedere e trovai tutti addormentati: chi sulle sedie, chi sul salotto... I mobili avevano cambiato disposizione: le sedie che circondavano il grosso tavolo da pranzo, erano accostate alle pareti e formavano un emiciclo in mezzo al quale troneggiava un letto. Ai suoi piedi, uno a destra e l'altro a sinistra si ergevano tremolanti le luci di due candele su candelabri in ottone, che non avevo mai visto prima. Il letto era coperto di fiori, tanti, che però non profumavano, anzi emanavano un odore quasi nauseabondo. La coperta color giallo ocra che s'intravedeva al di sotto di quei fiori, presentava uno strano rialzo sul lato dei piedi, quasi come se lì sotto ci fosse stato nascosto un pezzo di legno a forma di piramide. Alzandomi sulle punte, riuscii ad allungare lo sguardo e catturai l'immagine di una donna dormiente per nulla disturbata da tutte quelle persone prese da un improvviso sonno. Mi stropicciai gli occhi con la mano destra, mentre con l'altra tirai a lato una ciocca di capelli che m'impediva la visuale. Riconobbi il volto della donna. “Come?” Pensai. “Lei dorme tranquilla ed io non sono con lei. Ma che ci fanno queste persone? Forse non hanno una loro casa? E dove sono i miei fratelli e mio padre? Ma che succede?”. Urlai senza accorgermene. Una zia si svegliò e poi tutti gli altri. Dolorosamente mi confermarono quello che non volevo sapere: mia madre non si sarebbe svegliata mai più. Fui presa di peso, mentre urlavo e mi dimenavo e fui condotta furtivamente a casa della nostra vicina. Scalciai, piansi, strillai, ma la mia nervosa volontà non riuscì ad opporsi al mio allontanamento

forzato. Dovetti arrendermi e aspettare che il sole sorgesse. Ero così piccola e nel mio piccolo mondo, il dolore metafisico non era mai entrato. Lo sperimentai da quel giorno...

Ormai sapevo e dunque mi permisero di seguire il corteo funebre. Chiusa in una bara c'era lei: quella che mi baciava, mi nutriva, mi accarezzava; lei, dalla quale mai avevo ricevuto un rimprovero, ma solo effusioni e sguardi adoranti; lei, che sembrava avere con me un legame esclusivo e particolare; lei, che non aveva bisogno di parlare per farsi capire da me.

Possibile che me la stessero portando via e cosa blaterava quel sacerdote in chiesa. "Un giorno ci ritroveremo tutti" ripeteva con enfasi. "Allora non tutto era perduto! Quella separazione non sarebbe stata definitiva!" Mi rianimai e quella speranza mi acquietò l'anima. Mi sentii all'improvviso serena: un giorno, prometteva quel prete, avrei riabbracciato mia madre.

La funzione terminò, uscimmo dalla chiesa e le mie lacrime si confusero con quelle del cielo. Sembrava che tutto il mondo fosse triste per quella, se pur momentanea, separazione. Lentamente, coperti da ombrelli vestiti a lutto, sorretti dal vicinato impietosito, raggiungemmo il cimitero dove il corteo, dopo saluti di condoglianze si sciolse alla spicciolata. Rimasero solo i familiari più stretti e anch'io fui condotta via. Questa volta non insistetti, tranquilla accettai di andare via, convinta, che se avessi avuto pazienza, l'attesa sarebbe stata meno lunga e dolorosa.

Decisi che da quel momento avrei dovuto pensare ad altro o meglio avrei dovuto fingere che nulla fosse cambiato e che la mia mamma si trovasse ancora lì con me, solo in forma invisibile. Trascorso poi del tempo stabilito, sarebbe nuovamente apparsa a tutti.

Ma le cose cambiarono.

Io e mio fratello Gerardo eravamo troppo piccoli, non eravamo autosufficienti e dietro suggerimento del nostro parroco fummo spediti in orfanotrofio, separati l'uno dall'altra. Avevo sei anni e lontano da casa quel legame, che ancora sentivo forte con mia madre, denutrito dall'assenza degli oggetti che le erano appartenuti, si seccò come una pianta lasciata senz'acqua.

Il giorno in cui varcai la soglia dell'orfanotrofio mi sembrò di iniziare una nuova vita, lontana dall'indifferenza di mio padre e dall'egoismo dei miei fratelli.

Indossavo una gonna a metà ginocchio di un marrone sbiadito dai numerosi lavaggi. La camicetta era lisa, sgualcita, ma l'indossavo con elegante compostezza, come si addiceva a una signorinella che stava entrando in un collegio di lusso per ricevere un'educazione adeguata. Una sacca di stoffa bordeaux fungeva da valigia per il mio unico ricambio, che costituiva l'abito buono della domenica.

Mi aveva accompagnato mio fratello Luigi. Insieme, quel mattino di fine estate del lontano millenovecentocinquanta, dalla piccola stazione del mio paese, eravamo saliti sul treno che mi avrebbe condotta in un paese sconosciuto allontanandomi da quel che rimaneva della mia famiglia. Tutto il tragitto lo percorremmo quasi in silenzio, ma a me non dispiaceva, avevo modo così di pensare ed osservare quella meravigliosa distesa di verde che correva velocemente al ritmo dei binari.

Dopo un breve viaggio, il treno si fermò alla stazione. Scendemmo. La voce monotona degli altoparlanti mi stordì. La notevole dimensione della sala d'aspetto mi confuse. Non ero abituata al via vai di tutte quelle persone che aspettavano con pazienza o correvano per non perdere un treno in partenza. Istintivamente mi avvicinai a mio fratello per dargli la mano, ma lui me la ricacciò indietro come se l'avessi avuta sporca. Mi sentii male,

ma mi passò subito, distratta dalla vetrina di un negozietto di dolciumi, che esponeva in bella mostra sfogliate e torte alla crema. Quella vista ricordò al mio stomaco che non mangiavo dal giorno prima, ma la ragione m'impose di non pensarci: mai e poi mai avrei potuto assaggiare quelle delizie.

Dovemmo camminare per un bel po', farci largo fra la gente del posto, affollata per l'occasione della fiera settimanale. Le bancarelle disposte frontalmente offrivano, ai passanti curiosi, mercanzie di ogni genere. Il profumo dei salumi mi riempì le narici e mi smosse lo stomaco. Zucchero, caffè, biscotti e quant'altro agitavano le massaie pronte ad aprire gli scarni borsellini e a riempire le borse della spesa. Poco più avanti stoffe multicolori erano sventolate dal lieve venticello e creavano un'atmosfera quasi fiabesca quando passammo tra quelle mobili pareti. Ci lasciammo la fiera alle spalle dirigendoci verso un viottolo secondario, poco frequentato, a giudicare dall'assenza di negozi. La strada lastricata di sampietrini, mi ostacolava un poco nella camminata veloce e le scarpette nuove, regalo di addio da parte delle mie sorelle, riproducevano un rumore sordo con una cadenza ritmata.

Arrivammo a destinazione.

Mio fratello scuro in volto, per i fastidi che gli stavo procurando, e io col fiato corto, affannata dai tentativi di tenergli il passo. Luigi bussò con decisione stringendo nel pugno il battente del portone d'ingresso. C'era un silenzio quasi innaturale: sembrava che non ci fosse nessuno o che fossero stati tutti addormentati da una magica polverina, come era accaduto al castello della "Bella addormentata nel bosco". "In questo caso dovremo tornare indietro" pensai malinconicamente "e addio speranza di una vita più comoda ed entusiasmante".

La mia immaginazione fu interrotta da un signore anziano che venne ad aprirci per poi allontanarsi e riprendere il suo lavoro. Entrai. Quando mi volsi ero già sola. Non piansi, non parlai, non respirai. Dovevo iniziare una nuova vita e la volevo nuova, diversa, lontana dal dolore.

Il cortile dell'edificio mi apparve immenso. Era completamente pavimentato, sovrastato da un porticato quadrangolare che consentiva l'accesso ai vari ambienti. Sul lato sinistro s'intravedeva un corridoio alquanto

buio che nascondeva una porticina in ferro. Mi chiesi che cosa ci fosse lì dentro: l'avrei scoperto mio malgrado. Sul bianco delle mura spiccavano i brillanti colori dei gerani che sembravano preannunciare pace e serenità, e si arrampicavano fino al piano superiore, dove si trovava il dormitorio al quale si accedeva attraverso una scala di marmo bianco. Grandissima.

Chiusi gli occhi per fissare quelle immagini e per accogliere la speranza di una misera felicità. Non sapevo cosa mi aspettasse.

Mi appoggiai a una parete e mi misi ad osservare, apparentemente curiosa, il lavoro della persona che ci aveva aperto il portone: stava sistemando la porta a vetri e al di là della quale intravedevo una stanza arredata solo con sedie disposte circolarmente. L'attesa accresceva in me la paura dell'incognita. Non sapevo che fare, ero nervosa, inquieta. Mi chiedevo se qualcuno fosse stato avvertito del mio arrivo. Quanto tempo ancora avrei dovuto aspettare... forse era il caso che chiedessi a quell'operaio di andare ad avvertire della mia attesa. Non avevo il coraggio di avvicinarmi, né l'audacia di interrompere il suo lavoro. Ma cosa dovevo fare...? Mentre cercavo una soluzione, vidi qualcuno avvicinarsi. Non avevo mai visto una suora prima di allora. L'abito nero che copriva l'intero corpo mi evocava l'immagine minacciosa di un demone.

“Buongiorno sono...”.

“Io so chi sei, fai silenzio e seguimi!”.

L'inizio non fu dei migliori, deglutii piano temendo di fare rumore. Abbassai gli occhi e cercando di appoggiare il più delicatamente possibile i piedi a terra, attraversai l'ampio cortile. Fui condotta dalla madre superiora: era alta, possente con un volto segnato da profonde rughe che denunciavano la sua età avanzata, tuttavia il tono della sua voce era energico e imperioso. La penombra della stanza, la scrivania color mogano, le immagini dei santi appese alle pareti e l'immensa libreria che copriva l'intero lato sinistro, fatta eccezione per una piccola parte sulla quale si apriva una porta, accrescevano l'austerità della sua persona. Le prime parole che profferì confermarono la mia impressione.

Senza degnarmi di uno sguardo in più, ordinò: “tagliatele i capelli e fatele indossare la divisa dell'istituto”.

No! No! Non potevano farmi questo. Mi piacevano i miei capelli, mi tenevano compagnia, li toccavo e rievocavo il tenero tocco delle dita di mia madre. Non potevano spezzarmi questo legame, non dovevano farlo... Non mi ribellai. Fui condotta in cucina dove mi fecero sedere su una sedia. Strinsi fra le mani la mia sacca, quasi a volermi dare coraggio, quasi ad evitare il dolore fisico che avrei patito. Il nastrino rosso, che teneva legati i miei capelli a coda di cavallo, scivolò a terra senza alcuna resistenza. Poi secco, deciso, avvertii il rumore delle forbici che mi fece salire un groppo alla gola. Guardai a terra e quelle ciocche sparse, animate quasi, dal rosso sangue del nastrino, mi bagnarono il viso di lacrime silenziose. Oh! Mio Dio come sarei sopravvissuta a quell'indifferenza. Quel posto mi avrebbe annientata. Nessuno mi avrebbe stretta fra le braccia. Nessuno mi avrebbe parlato con dolcezza. Chi mi avrebbe ascoltata? A chi avrei chiesto consolazione? Non c'era nessuno. Ero completamente sola... disperatamente sola...

Il lavoro che mi fu affidato era faticoso per cui non mi permetteva di crogiolarmi nel dolore. Al mattino sveglia alle sei. Suor Maria ci dava il buon giorno entrando in dormitorio con un bastone in mano che faceva suonare sulle brande di ferro disposte l'una accanto all'altra. Rimaneva in attesa con le braccia incrociate, mentre in tutta fretta ci vestivamo e ricomponevamo il letto. Le sue bastonate si abbattevano puntuali se il giaciglio risultava sgualcito. Sembrava un generale! Mi si rivolse accigliata. "Sei nuova?", mi chiese, "qui bisogna essere ordinati e tu non lo sembri affatto, visto il tuo letto. Sbrigati a rifarlo se non vuoi assaggiare le carezze del mio bastone". Non me lo feci ripetere due volte, guardai gli altri letti e cercai di imitarne la compostezza. Bisognava stirare con le mani il lenzuolo di sotto ponendone i lembi sotto il materasso, poi si doveva stendere un altro lenzuolo e ricoprire il tutto con una coperta di lana che doveva nascondere anche il cuscino sotto il quale si riponeva, piegata per bene, la camicia da notte. Tutto questo in un tempo da camerata militare.

In fila per due e senza scambiarci nemmeno il buongiorno, tremanti

per il freddo, raggiungemmo la cappella dove pregammo per mezz'ora. Non ero mai stata un'assidua frequentatrice della Chiesa. Conoscevo poche preghiere e cercavo di celare la mia ignoranza muovendo le labbra senza emettere alcun suono. Fu una tortura... temevo di essere scoperta e derisa come puntualmente accadde. Naturalmente mi fu imposto di porvi rimedio immediatamente. Raggiungemmo il refettorio: uno stanzone grandissimo con due lunghi tavoli ai lati, circondati ognuno da due lunghe file di sedie. In fondo un altro tavolo leggermente più alto faceva intendere, sia dalla fattezze che dalle stoviglie, si trattasse di un tavolo riservato. Alzammo le sedie per poterle spostare evitando di fare rumore e ci sedemmo. Qualche parola di ringraziamento per quella prima colazione e iniziammo a mangiare. Ci fu dato un caffè-latte con del pane duro. Nemmeno dieci minuti e subito al lavoro.

Spazzare, lavare, spolverare, sfregare...

Alle nove iniziavano le lezioni di italiano e aritmetica e chi si presentava impreparata era accolta prima dalle rigate sulle mani e poi veniva messa in ginocchio in un angolo dell'aula su un letto di pietre. Si arrivava così all'ora di pranzo con la pancia che brontolava e la saliva alla bocca. La fame è fame e qualsiasi brodaglia sembrava cucinata da uno chef francese. Anche il pranzo avveniva in compagnia della madre superiora e delle sorelle, ma cominciava dopo lunghe orazioni, a cui seguivano movimenti silenziosi di cucchiari e guai a chi alzava gli occhi dal piatto, faceva qualche rumore con la bocca o scambiava qualche parola con la compagna vicina. Il pomeriggio era tutto dedicato ai compiti e all'arte del ricamo. Punto a giorno, punto a croce, punto erba, fecero di me una brava allieva apprezzata da suor Clarissa: cara, dolce e di unico conforto. Al tramonto si smetteva e le dita indolenzite dalla monotonia dei movimenti e dall'aria gelida della stanzetta si univano in preghiera, e chi si sottraeva a questa soddisfazione spirituale finiva a letto senza cena. Avevo troppa, tanta fame, non mi sarei mai permessa di dimenticare una litania o di addormentarmi sulla sedia. Ma mangiare in quaranta era meglio che mangiare in cinquanta e molto spesso le ragazze spiavano e riferivano qualche cedimento di noi bambine o ci

sottraevano parte del cibo. Era duro andare a dormire con lo stomaco vuoto perché prima che il sonno vincessesse la fame, il ricordo si faceva più pressante e le lacrime fuoriuscivano libere, solitarie, appaganti.

Oh! Mia madre... quanto mi mancava!

Era instancabile, accudiva nove figli e un marito ubriacone. Mandava avanti la famiglia con i miseri proventi di un negozio di frutta. Era il primo dopoguerra ed essere commercianti come mia madre o artigiani come mio padre, suscitava rispetto nel vicinato. Tuttavia soldi non se ne facevano. Quel buon a nulla di mio padre metteva a lavorare i figli più grandi e lui trascorreva le giornate a bere, a mangiare e a fare chissà che altro nelle osterie del paese, mentre mia madre si rompeva la schiena fra casse di ortaggi e cesti di frutta. E com'era buona, succulenta, dolce e grossa la mela che gustavo dietro il bancone, accovacciata a terra tra cavoli, rape e cicorie; ma soprattutto com'era bello guardare quelle grosse gambe alle quali mi abbracciavo per ricevere ora un bacio, ora una carezza. Quella donna dai capelli neri, definiti da un caschetto casalingo, dalle guance rosse, dagli occhi color del carbone, non si stancava mai di elargire le sue carezze a tutti i suoi cuccioli, tanto ci pensava il marito a bilanciarle con calci e cinghiate a chi per caso avesse osato mangiare un pezzo di pane sottratto di nascosto.

[continua...]



In un piccolo paese del sud Italia, nel secondo dopoguerra, il dolore segna precocemente la vita di una bambina. Uno strappo esistenziale che la trascina, fra l'indifferenza e l'insensibilità della maggior parte dei suoi più stretti familiari, in un vortice di solitudine, disprezzo e privazioni. Precipitata nell'abisso della paura quotidiana, della violenza fisica e psicologica, la protagonista riemergerà da tutto questo a fatica, pagando – da adulta – i prezzi di un'infanzia vissuta tra miseria, ignoranza e ipocrisia.



MIRELLA MEROLA

Figlia di emigranti, è nata a Zofingen, cittadina della Svizzera tedesca, nel 1970. Ha vissuto buona parte dell'infanzia lontano dai genitori, in un piccolo paese della provincia di Caserta. Insegna Lettere nella scuola media. *Il resto della vita* è il suo primo romanzo.

Euro 13,00

ISBN 978 88 95514 81 9

Mirella Merola

IL RESTO DELLA VITA

romanzo - con schede didattiche in appendice

ZONA



ESERCITAZIONI DIDATTICHE

Capitolo I

COMPRENDERE

- Perché la madre della protagonista rimase muta ai richiami del marito?
- Di quanti membri era composta la sua famiglia?
- Si tratta di una famiglia benestante o di misere condizioni?
- Da che cosa lo deduci?
- Perché i due figli più piccoli furono allontanati velocemente e da chi furono ospitati?
- Cosa disturbava il sonno della bambina e cosa decise di fare?
- Come pensò di superare il doloroso distacco dalla madre?
- Quale decisione fu presa nei riguardi dei due bambini?

ANALIZZARE E RIFLETTERE

- Dividi il capitolo in sequenze e dai a ciascuna un titolo appropriato.
- Nel capitolo che hai appena letto è presente un climax ascendente. Indicane la parola d'inizio e quella di fine.
- Ti è mai capitato di dover partecipare ai funerali di un tuo caro? In che rapporti eri con lui? Quali emozioni hai provato? Descrivi brevemente quel triste giorno che hai vissuto.

APPROFONDIRE

- La protagonista sperimenta per la prima volta un dolore "metafisico". Spiega il significato filosofico di tale termine.

Capitolo II

COMPRENDERE

- Che cosa indossava la bambina il giorno dell'arrivo in orfanotrofio?
- Chi l'accompagnava?
- A quale occupazione si dedicò la protagonista durante il viaggio in treno e perché?
- Prima di giungere alla meta, in che cosa s'imbatterono i due viaggiatori?
- Come apparve l'edificio dell'orfanotrofio?
- Chi interruppe l'inquietata attesa della piccola orfanella?
- Quale decisione fu presa nei suoi riguardi che le bagnò il viso di "lacrime silenziose"?
- In quale momento della giornata il ricordo della perduta madre si faceva più pressante?

ANALIZZARE E RIFLETTERE

- Descrivi sinteticamente una tipica giornata trascorsa in orfanotrofio.
- Nel capitolo che hai appena letto è presente la tecnica del flashback. Indicane la parola d'inizio e di fine.

APPROFONDIRE

- Su Internet fai una ricerca sugli orfanotrofi del secolo scorso e quelli di oggi ed effettua un confronto.
- L'infanzia trascorsa negli orfanotrofi è stata da sempre segnata da esperienze negative. La narrativa ci offre molti esempi di questo genere. Hai letto "Oliwer Twist" di Charles Dickens? Raccontane brevemente la trama.
- Hai visto qualche film che analizza questa tematica? Descrivilo nei particolari di cui hai memoria.

Sommario

Introduzione, di Fiorenzo Marino	5
I.	7
II.	11
III.	17
IV.	25
V.	31
VI.	35
VII.	43
VIII.	51
IX.	57
X.	67
XI.	77
XII.	84
XIII.	93
XIV.	103
XV.	112
XVI.	115
ESERCITAZIONI DIDATTICHE	121



In un piccolo paese del sud Italia, nel secondo dopoguerra, il dolore segna precocemente la vita di una bambina. Uno strappo esistenziale che la trascina, fra l'indifferenza e l'insensibilità della maggior parte dei suoi più stretti familiari, in un vortice di solitudine, disprezzo e privazioni. Precipitata nell'abisso della paura quotidiana, della violenza fisica e psicologica, la protagonista riemergerà da tutto questo a fatica, pagando – da adulta – i prezzi di un'infanzia vissuta tra miseria, ignoranza e ipocrisia.

Il romanzo è corredato da uno schedario di analisi del testo scandito, per ogni singolo capitolo, in tre fasi: comprendere, analizzare, riflettere e approfondire. Le prime due guidano lo studente alla comprensione dei contenuti e degli aspetti formali e di interpretazione, la terza è operativa e costituisce una verifica della comprensione e uno stimolo alla produzione orale e scritta. Un utile strumento didattico indicato per gli studenti della scuola secondaria di I grado e per il biennio della scuola secondaria di II grado.



L'AUTRICE

Mirella Merola, figlia di emigranti, è nata a Zofingen, cittadina della Svizzera tedesca, nel 1970. Ha vissuto buona parte dell'infanzia lontano dai genitori, in un piccolo paese della provincia di Caserta. Insegna Lettere nella scuola media.

Euro 16,00

ISBN 978 88 95514 82 6